

Rassegna del 22/03/2011

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	25	Assolto il tabaccaio che uccise un rapinatore	Pisa Massimo	1
------------	----	---	--------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	La guerra libica divide Italia e Francia - Alleati in disaccordo. Lo strappo italiano	Offeddu Luigi	2
---------------------	---	---	---------------	---

CORRIERE DELLA SERA	9	"Non sarà facile rovesciare così il Raïs". E il premier vuole riprendersi la scena	Verderami Francesco	5
---------------------	---	--	---------------------	---

CORRIERE DELLA SERA	10	Carroccio, aut aut al Cavaliere: ora deve imporsi in Europa	Cremonesi Marco	7
---------------------	----	---	-----------------	---

CORRIERE DELLA SERA	8	*** Governo, pronti alla ricucitura con i leghisti - Edizione della mattina	Di Caro Paolo	9
---------------------	---	---	---------------	---

SOLE 24 ORE	20	Draghi: no ad aumenti della pressione fiscale. Controlli selettivi sulla spesa - Draghi: non aumentare le tasse	Bocciarelli Rossella	10
-------------	----	---	----------------------	----

REPUBBLICA	45	Intesa Ue sul fondo salva-Stati, critica la Bce	e.p.	11
------------	----	---	------	----

CORRIERE DELLA SERA	34	Intervista a Guido Rossi - "Finità l'età di Cuccia, l'architrave è la politica"	Mucchetti Massimo	12
---------------------	----	---	-------------------	----

CORRIERE DELLA SERA	21	Napolitano: sul federalismo massima condivisione	Breda Marzio	14
---------------------	----	--	--------------	----

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	5	Il punto - Ormai è urgente che Berlusconi prenda la parola in Parlamento	Folli Stefano	15
-------------	---	--	---------------	----

SETTORI

STAMPA	16	Oggi è il giorno dell'oro blu - Siamo acqua al 70% e lo dimentichiamo	Grande Carlo	16
--------	----	---	--------------	----

SOLE 24 ORE	25	La Gdo "tiene" a inizio anno grazie alle nuove aperture - La Gdo resiste con le aperture	Scarci Emanuele	18
-------------	----	--	-----------------	----

Assolto il tabaccaio che uccise un rapinatore

Milano, gli sparò alla schiena: per la corte d'appello fu legittima difesa. Esulta la Lega



IL COLPO

Il 17 maggio 2003 il tabaccaio Giovanni Petrali spara a due rapinatori uccidendone uno



LA CONDANNA

Nel febbraio 2009, in primo grado, Petrali era stato condannato a un anno e otto mesi per omicidio colposo



LA RICHIESTA

In appello il pg aveva chiesto di condannare Petrali a 9 anni e mezzo per omicidio volontario. Ieri l'assoluzione

MASSIMO PISA

MILANO — Putativa. Non c'è niente di evangelico nell'aggettivo che manda assolto Giovanni Petrali, il 77enne tabaccaio che la sera del 17 maggio 2003 reagì ai due rapinatori che avevano minacciato la moglie Rosa con una Colt ed erano scappati con 1300 euro acchiappati dalla cassa. Li rincorse fuori dal locale per cento metri, Petrali, scoppiò in una mano e Beretta calibro 9 nell'altra. Li centrò entrambi, mentre scappavano in sella a un Phantom: alla spalla Alfredo Merlino, 30 anni all'epoca della rapina, che morì sull'asfalto tra le mani dei soccorritori, alla schiena Andrea Solaro, che oggi di anni ne ha 27 e allora se la cavò.

Un anno per omicidio colposo e otto mesi per detenzione illegale dell'arma fuori dal bar fu il prezzo pagato in primo grado da Petrali. Che da ieri torna a essere un uomo innocente: per la presidentessa della prima corte d'appello Maria Luisa Dameno, che ha respinto la richiesta di 9 anni e 6 mesi per omicidio volontario del sostituto procuratore Piero De Petris, quella del tabaccaio fu «legittima difesa putativa». Sparò, cioè, dopo i due schiaffi presi in faccia da Merlino e Solaro, dopo che il pericolo dell'arma puntata in faccia alla moglie era

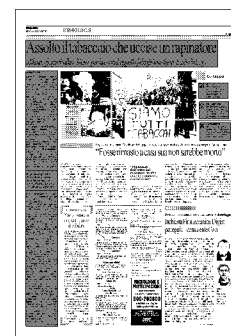
vetri di una Nissan e i deflettori di una Volvo). Alla schiena, in fuga, a rapina cessata, e ci vollero tre controverse perizie per stabilirlo durante il primo grado. Ma fece fuoco in base a quello che in giurisprudenza si chiama «errore scusabile nell'apprezzamento dei fatti», il convincimento di essere ancora in pericolo di vita perché sconvolto dalle botte appena prese. Le motivazioni della sentenza verranno depositate entro 90 giorni. Al tabaccaio, ha stabilito la corte d'appello, sarà restituita anche la pistola. «Siamo contenti — sorride il figlio Antonio Petrali — è un ricordo di guerra del nonno».

Non è l'unico motivo per festeggiare fuori dall'aula. Dove, fin dalla mattina, una dozzina di leghisti capitanati dall'europarlamentare Matteo Salvini si erano radunati dietro lo striscione «Siamo tutti tabaccai». «Non è un invito a farsi giustizia da soli ma un sospiro di sollievo per la gente perbene — esulta Salvini — candideremo alle comunali Antonio Petrali e Giuseppe Maiocchi». Gioielliere, quest'ultimo, trasformatosi in giustiziere nel 2004. Toni da trionfo anche per il vicesindaco pdl Riccardo De Corato («Tutto è bene quel che finisce bene»), per la Federazione italiana tabaccai («Giustizia è stata fatta», sottolinea il presidente Giovanni Riso) e per Luca Squeri di Confcommercio: «Sentenza giusta». Critico il capolista pd alle comunali, Stefano Boeri: «Lasciare che tabaccai, negozianti e tassisti si difendano da soli è sbagliato. Questa città è governata da 20 anni dalla destra, che non ha fatto nulla per renderla più sicura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In primo grado
Petrali era stato
condannato per
omicidio colposo
Restituita la pistola**

cessato, rischiando addirittura di colpire un passante (Petrali centrò la fiancata di una Chrysler, i



Terzo giorno Tensione su obiettivi e guida della missione. Frattini: si cambi o controlleremo noi le basi. Il premier: i nostri aerei non sparano

La guerra libica divide Italia e Francia

Berlusconi: il comando passi alla Nato. Poi lo sfogo con i suoi: addolorato per Gheddafi

Lo strappo italiano. La guerra in Libia divide Roma e Parigi. Berlusconi chiede che il comando delle operazioni passi alla Nato. Gelo francese, mentre il presidente americano Obama conferma: l'Alleanza Atlantica avrà un ruolo. Frattini: si cambi o controlleremo noi le basi. Per la Casa Bianca gli attacchi aerei si stanno concludendo. «Ma Gheddafi deve lasciare il potere». Il premier: addolorato per il Colonnello.

DA PAGINA 2 A PAGINA 15
Battista, Caretto, Conti
M. Cremonesi, Di Caro
Dossena, M. Franco, Frattini
Guerzoni, Montefiori
Offeddu, L. Salvia
Sarzanini, Verderami

Berlusconi: «I nostri aerei non hanno sparato e non spariranno. Sono lì per pattugliamento» È come se il pugno sferrato dall'Italia portasse allo scoperto tutti i contrasti nella coalizione

Alleati in disaccordo Lo strappo italiano «Le basi solo con guida Nato»

Passo indietro Usa

Obama ha annunciato che ridurrà la partecipazione degli Usa: «Saremo un partner tra i tanti»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — E' un pugno battuto sul tavolo della coalizione anti-Gheddafi, che basta a spargliare tutte le carte: l'Italia, fiancheggiata da altri Paesi a partire dalla Gran Bretagna, chiede che il comando delle operazioni militari nei cieli libici sia unificato e «rapidamente» affidato alla Nato. Cioè: sottratto a

Washington, Londra e altre capitali. Lo chiede il premier Silvio Berlusconi: «Desideriamo che il comando passi alla Nato. Comunque ci vuole un coordinamento diverso da

quello di adesso. Gli obiettivi siano chiari». Ma la Francia si oppone, la Turchia pure, la Norvegia blocca i suoi aerei fino a che non sarà fatta, appunto, chiarezza. E' scontro generale: ed è come se il pugno menato dall'Italia porti allo scoperto tutti i contrasti che già da prima affioravano nella coalizione. Berlusconi aggiunge, marcando ancor più le distanze dagli alleati

impegnati a bombardare (e rivolgendosi forse anche all'alleato Lega): «I nostri aerei non hanno sparato e non spariranno. Sono lì per pattugliamento e per garantire la no-fly zone. Siamo stati il primo Paese a inviare una missione umanitaria, gli altri Stati ora devono fare altrettanto». Gli fa eco da Bruxelles il ministro degli esteri Franco Frattini. E anche lui, aggiunge qualcos'altro: se l'esigenza italiana di «obiettivi chiari» non troverà ascolto, allora Roma cercherà di riassumere il comando delle proprie basi. Sceglierà cioè un «comando nazionale separato» per gesti-

re le incursioni che partiranno dalle 7 basi italiane.

La richiesta italiana trova un'immediata risposta dai vertici della Nato: «E' una richiesta comprensibile e legittima — dice infatti al Corriere un portavoce dell'Alleanza — anche perché stabilire una



no-fly zone con l'intervento di 10 o 15 Paesi non è la stessa cosa che farlo con uno solo, magari con un paio di aerei e basta. Perciò occorre un comando unificato in grado di coordinare un'operazione così ampia, uno che già esista e che sia operativo: com'è appunto il nostro». Ma secondo Alain Juppé, ministro degli esteri francese, «la Lega araba non vuole che le operazioni siano interamente messe sotto la responsabilità della Nato»... «Ah sì? Interessante: noi qui alla Nato non abbiamo sentito nulla di simile...».

Ad ogni buon conto, il presidente americano Barack Obama ha detto che entro pochi giorni verrà assegnata alla Nato «una funzione di coordinamento». L'America ha anche annunciato l'intenzione di ridurre presto la sua partecipazione: «Saremo un partner tra i tanti», ha detto il presidente.

Ma la giornata di oggi ha comunque ribadito tutte le divisioni dell'Europa. Anzi, il pugno battuto dall'Italia le riassume tutte in una triplice domanda: chi comanda davvero le operazioni contro la Libia? Dov'è il vero quartier generale? E quali sono gli obiettivi condivisi, comprendono o no la caduta o l'eliminazione di Gheddafi? Da un lato, c'è un Obama che dice: «Gheddafi se ne deve andare, ma questo va al di là del mandato Onu: ci sono altri mezzi oltre a quelli militari per convincerlo». Dall'altro, un arcobaleno di posizioni: David Cameron, premier britannico, che appoggia le richieste dell'Italia; Francia e Turchia che come sempre si oppongono all'intervento della Nato. E an-

cora: il Belgio che «non esclude» un intervento di truppe terrestri, la Bulgaria che si scaglia contro quella che definisce «un'avventura» e la Germania che continua nel suo gelido silenzio. Intanto si continua a sparare. Frattini spiega che questa non è una guerra bensì «un'azione internazionale di ingerenza umanitaria per proteggere i civili e impedire violenze». Ma quando potrebbe diventarlo, una guerra? E che succederà se in uno degli attacchi vi saranno anche vittime civili? «In quel caso — risponde il ministro — chiederemmo delle spiegazioni...». Tutto ritorna alla questione del comando unificato: se la Nato non lo assume, dice Frattini, «allora dobbiamo riflettere». E in quest'ultimo caso, «dovremo trovare un modo affinché l'Italia possa assumere la responsabilità del controllo sul proprio comando».

Luigi Offeddu

La risoluzione Onu

Autorizzata la no-fly zone

1 Il 17 marzo il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione 1973 che autorizza una no-fly zone sulla Libia

Ok a ogni azione per proteggere civili

2 Si a «tutte le misure necessarie» per proteggere i civili dagli attacchi. No a «una forza occupante»

Le posizioni



La minaccia dell'Italia

L'Italia reclama il passaggio del comando alla Nato. In caso contrario, minaccia di riprendere il controllo delle 7 basi militari messe a disposizione della coalizione e di istituire un proprio comando nazionale



Il rifiuto della Francia

La Francia è contraria a un ruolo di primo piano della Nato: ha aperto soltanto all'eventuale supporto dell'Alleanza atlantica ma non all'assunzione del comando. Motivo ufficiale: «Non irritare i Paesi arabi»



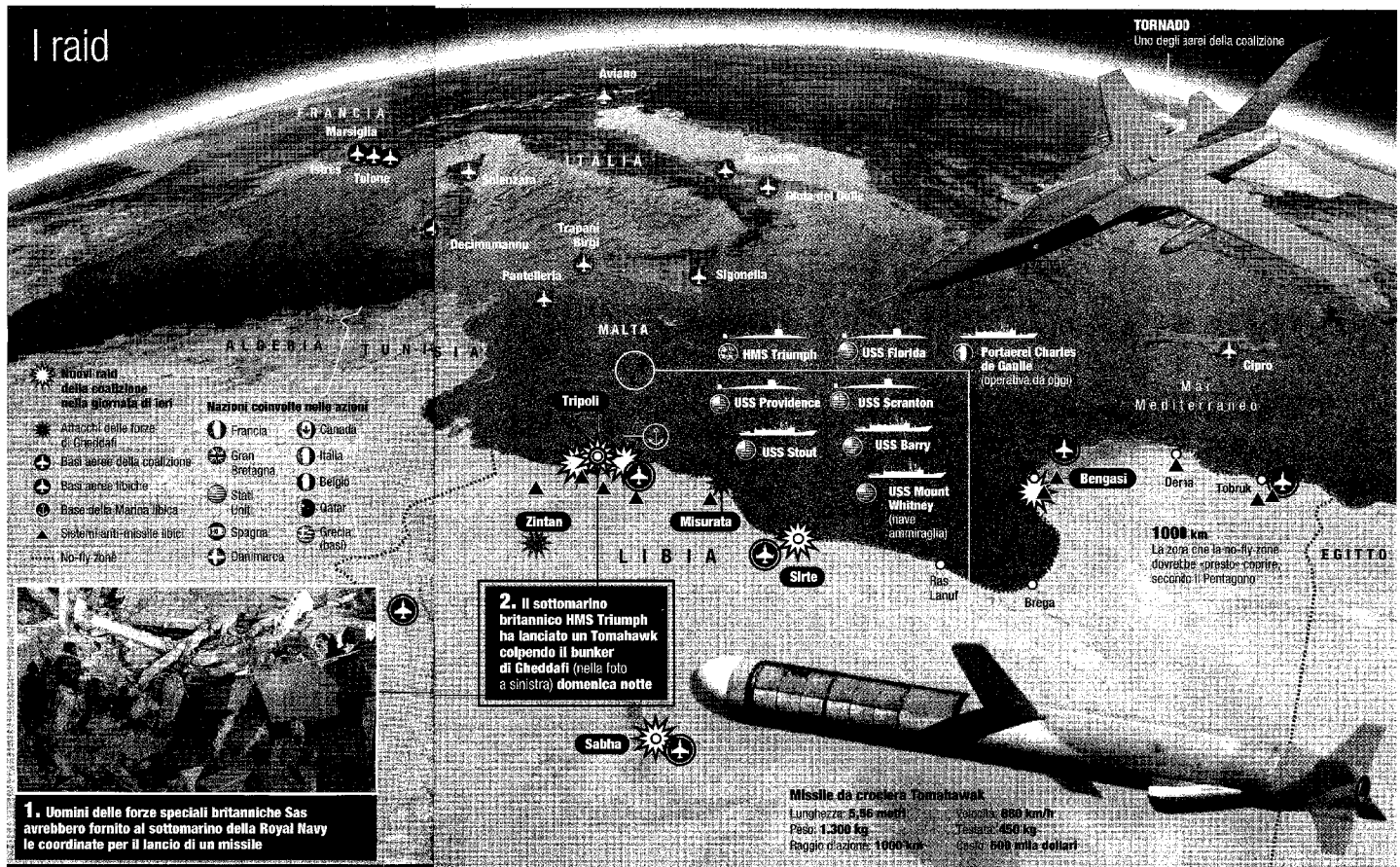
Il passaggio di consegne Usa

Gli Usa cederanno presto la guida delle operazioni. Il capo del Pentagono Gates aveva ipotizzato un comando franco-britannico. Ma Obama ieri ha chiarito: «La Nato verrà coinvolta nel coordinamento»



La richiesta di Londra

Londra prende le distanze da Parigi e appoggia le richieste dell'Italia: «Con il tempo vogliamo che il comando e il controllo dell'operazione passi alla Nato» ha detto ieri il premier David Cameron



Arriveremo a una posizione unitaria, facendoci carico del nostro essere forza di governo **Gaetano Quagliariello, Pdl**

L'esecutivo ha il dovere, ove necessario, di sottoporre le nuove decisioni al voto delle Camere **Antonio Di Pietro, Idv**

C'è parecchia confusione nel governo e Berlusconi non può cambiare le carte in tavola ogni giorno **Pier Luigi Bersani, Pd**

Il retroscena Il Cavaliere veste i panni del «temporeggiatore» e ritrova l'asse con il Senatùr

«Non sarà facile rovesciare così il Raïs» E il premier vuole riprendersi la scena

Lo sfogo sulle fughe in avanti dei ministri: viene voglia di mollare tutto

«Perché mai informato?»

Lo sconcerto del capo del governo: come è possibile che io non sia stato informato che si chiudeva lo scalo di Trapani?

7 le basi italiane coinvolte: Amendola, Gioia del Colle, Sigonella, Aviano, Trapani, Decimomannu e Pantelleria

ROMA — «Non sarà facile rovesciare così Gheddafi», dice Berlusconi, convinto da tempo che non sarebbe bastato il blocco dello spazio aereo a mettere in ginocchio il Raïs, e persuaso ancora oggi che neppure i bombardamenti dal cielo determineranno la caduta del dittatore libico. «Non sarà facile rovesciare così Gheddafi», ripete il Cavaliere: «A meno che non si proceda con un intervento di terra. Ma c'è qualcuno che ha intenzione di farlo, sapendo quale potrebbe essere la reazione del mondo arabo?». Le preoccupazioni per la strategia bellica impostata dalla Coalizione dei Volenterosi si uniscono all'evidente irritazione per il protagonismo di Sarkozy, che il premier cela dietro la richiesta di ricondurre la guida delle operazioni «sotto l'ombrello della Nato».

E c'è più di una ragione se Berlusconi veste i panni del «temporeggiatore», se si mostra prudente sugli sviluppi del conflitto in Libia, se si muove con cautela sul palcoscenico internazionale, dove ha dovuto accettare un ruolo da comprimario. Il fatto di esser stato sconfessato dagli eventi e dai suoi ministri subito dopo il vertice di Parigi, non l'ha mandato giù. E ancora ieri mattina Bossi quasi infieriva con il premier, «perché non puoi dire che metti a disposizione le basi e un minuto dopo La Russa annun-

cia la partenza dei nostri caccia. Perché Frattini non può parlare di blocco aereo se poi bisogna assistere al bombardamento della casa di Gheddafi, Silvio». E il Cavaliere, con un eloquente gesto della mano ha confidato al leader della Lega che «in questi casi verrebbe voglia di mollar tutto».

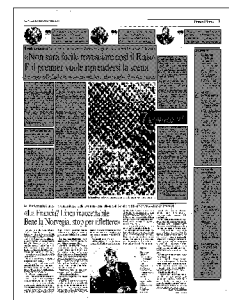
Figurarsi. Epperò lo smacco ha lasciato il segno, siccome Berlusconi considera inaccettabile l'immagine che è passata, quella di chi viene dipinto da Gheddafi come «un traditore» mentre gli Alleati lo additano per aver fatto «resistenza passiva» all'intervento in Libia. A suo dire non è così, com'è «falsa» la storia che non si sia speso per contribuire a trovare una soluzione diplomatica: «Gheddafi non ha lasciato nessuno spazio alla mediazione». Nei suoi ricordi c'è l'ultima telefonata con il Raïs, quando — ricorda il premier — «lui mi disse che non avrebbe mai mollato», che «gli americani sanno fare solo disastri», e che «senza di lui la Libia potrebbe finire come l'Afghanistan o peggio ancora l'Iran».

All'inizio il Cavaliere non poteva esporsi, «non potevamo muoverci diversamente» dopo l'iniziativa assunta da Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, perché «se non avessimo adempiuto ai nostri obblighi, ci saremmo automaticamente posti fuori dal consesso internazio-

le». Ora la situazione sta mutando, le difficoltà sul campo unite ai problemi diplomatici e alle defezioni nella Coalizione dei Volenterosi, sono la testimonianza che più di un errore è stato commesso nell'organizzare la missione. Nei colloqui di governo, il «protagonismo» di Sarkozy sul teatro libico rievoca la strategia elettorale che il presidente della Repubblica francese adottò da ministro dell'Interno alla vigilia della corsa per l'Eliseo, quando represses duramente la rivolta nella banlieue parigina.

A margine del Consiglio dei ministri c'è chi ha portato prove a sostegno di questa tesi, raccontando che allo scoppio della crisi in Libia, mentre Roma aveva inviato nell'area degli insorti una nave carica di aiuti umanitari, Londra aveva spedito in missione segreta una pattuglia della Sas, poi scoperta, mentre Parigi aveva mandato un aereo carico di bandierine con il tricolore della Francia... «Non sarà facile rovesciare Gheddafi», ha ripetuto Berlusconi ascoltando i suoi uomini di governo.

Ma non sarà facile nemmeno per il premier gestire una situazione che rischia di arrecare gravi dan-



ni al Paese. E non c'è dubbio che l'esecutivo ha parlato in questi giorni con troppe voci ed ha proposto troppi centri di comando. «Chi ha deciso di chiudere l'aeroporto di Trapani?», ha protestato ieri il Guardasigilli Alfano. «L'Enac», è stata la risposta di La Russa. «No, i militari», hanno riferito i vertici dell'Enac. «Comunque sia, com'è possibile che io non ne sia stato informato», si è alterato Berlusconi.

Fosse solo questo il problema. «Abbiamo offerto le nostre basi militari senza trattare una contropartita, senza chiedere in cambio nulla sul fronte dell'immigrazione», ha attaccato il ministro leghista Calderoli, incrociando il consenso del collega Sacconi, secondo cui «è l'ora di un'iniziativa che faccia condividere ai nostri partner europei i costi e l'accoglienza di questo flusso migratorio straordinario». In questo senso Maroni ha avvertito che è pronto a «gesti eclatanti», se non otterrà risposte nei suoi prossimi colloqui. Se i tunisini non collaboreranno, per esempio, il titolare del Viminale è pronto a spedire «una nave verso le loro coste, con un migliaio di persone che non vogliono riprendersi». E giovedì, quando incontrerà il suo omologo francese, Maroni lo avviserà che «senza un compromesso, firmerò cinquemila permessi di soggiorno ai migranti, che non vedono l'ora di andare a Parigi...». Altro che spaccatura tra Berlusconi e Bossi: è la Lega che fa quel che il Cavaliere non può dire.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

1

L'allarme e l'attesa

Il 22 febbraio il premier Berlusconi si dice «allarmato per l'aggravarsi degli scontri in Libia». Il ministro degli Esteri Frattini dichiara: «Siamo sull'orlo di una guerra civile, ma quanto a Gheddafi non saremo noi a dire chi deve restare e chi se ne deve andare»

2

Le basi e l'intervento

Dopo il vertice di Parigi di sabato scorso, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi annuncia: «L'Italia mette a disposizione le basi militari per il decollo degli aerei. Sono indispensabili. Soltanto più avanti valuteremo un intervento diretto»

3

Il ruolo e i Tornado

Ignazio La Russa aveva annunciato prima del vertice: «Il nostro ruolo non può essere quello dell'affittacamere, che offre le basi e dà le chiavi di casa, deve essere propositivo. I nostri Tornado possono decollare in 15 minuti». E Frattini: «All'Italia il ruolo di coordinamento»

4

La rabbia del Senatùr

Dopo Parigi Bossi è infuriato: «Penso che la posizione più equilibrata sia quella della Germania: era meglio essere più cauti. Ma poi da noi ci sono ministri che credono di essere di più del premier e parlano e promettono a vanvera»

5

Il tentativo e la telefonata

Berlusconi ha più volte spiegato di aver tentato una mediazione, ma «Gheddafi non ha lasciato nessuno spazio». Nei suoi ricordi c'è l'ultima telefonata con il Rais, un paio di settimane fa, quando «mi disse che non avrebbe mai mollato»

6

Le spiegazioni e le garanzie

Ieri, prima del Cdm, Berlusconi ha spiegato a Bossi che «l'Italia non poteva fare altro dopo l'ok dell'Onu». E La Russa ha garantito «il mantenimento delle operazioni nell'ambito di quanto previsto dalla risoluzione dell'Onu»

“La risorsa militare è l'ultima, e credo che non si possa né imporre né esportare la democrazia. Ma se la gente si solleva noi dobbiamo stare con loro” **Emma Bonino, Radicali**

Carroccio, aut aut al Cavaliere: ora deve imporsi in Europa

Mozione leghista alla Camera: «O la si approva o si cambia linea»

Il Senatur

I timori di Umberto Bossi: «Alla fine si tireranno tutti indietro e noi saremo soli con i barconi di profughi»

MILANO — «Sono tutti missili che ci torneranno in c...». Non sarà raffinata, ma la frase di Umberto Bossi riassume perfettamente la grandissima apprensione del Carroccio riguardo alla crisi libica. Una preoccupazione che ieri mattina il leader leghista ha espresso a Silvio Berlusconi in maniera molto energica: «Alla fine — avrebbe detto il capo leghista al premier sul volo di Stato con cui sono rientrati entrambi da Roma a Milano —, tutti si tireranno indietro. E noi rimarremo qui con i barconi che ci spiaggiano migliaia di profughi, con contratti energetici che chissà, con metà del mondo isla-

mico che dice "Ma guarda questi italiani quanto sono str..."».

Con il premier, il leader leghista ha anche insistito molto su ciò che il ministro Roberto Maroni chiama «burden sharing», la condivisione del carico: «Prevede — ha detto l'uomo del Viminale — che tutti i Paesi dell'Alleanza, noi diciamo dell'Unione europea, si facciano carico dei rifugiati che rischiano di arrivare in Italia, in Grecia, a Malta. Non è giusto che se si parla di qualche decina di migliaia di rifugiati siano solo questi Paesi a farsene carico».

E così, Bossi è stato molto esplicito con il premier anche su questo aspetto: «Se non si vedesse in maniera assolutamente chiara che tu fai tutto il possibile in sede europea affinché ciascuno degli alleati si faccia carico dei profughi

in modo proporzionale, sarebbe difficilissimo spiegarlo agli elettori. Per noi, ma anche per te». Peralto, questo è un aspetto della preparazione diplomatica della missione che ai leghisti fa fumare le narici: «Ma come? — sbuffa un dirigente di prima fascia —. Ci vengono a dire che non potevamo star fuori dall'operazione, e neppure sono stati capaci di chiedere garanzie sul destino dei profughi che di queste operazioni sono una conseguenza ovvia? Dilettanti allo sbaraglio...».

A scanso di equivoci, il Carroccio ha messo nero su bianco una mozione che fissa in maniera inequivoca la propria posizione e che sarà discussa domani a Montecitorio. Marco Reguzzoni, il capogruppo del Carroccio, ne elenca i quattro punti: «Il pieno rispetto della risoluzione dell'Onu, il rispetto del trattato Italia-Libia — che non è un trattato con Gheddafi ma con uno Stato —, l'utilizzo del blocco navale per fermare gli sbarchi degli immigrati e l'impegno proporzionale comune di tutti i Paesi Ue a fare la loro parte nella gestione dei profughi».

Secondo il capo dei deputati leghisti, questa «è una posizione che deve essere fatta propria da tutta la maggioranza e dal governo, per poi chiederne la condivisione agli alleati. Altrimenti, dovremo chiedere in modo netto di ripensare la posizione italiana nella crisi». Aggiunge Reguzzoni che «noi non vogliamo certo rimanere isolati dagli alleati europei e statunitensi. Però, me lo faccia dire: una volta di più dobbiamo toglierci il cappello di fronte alla lungimiranza di Umberto Bossi

che ha detto cose su cui adesso stanno convergendo un po' tutti quanti. In Italia come all'estero».

Il Carroccio ieri sera si intestava con soddisfazione il cambiamento netto della posizione del governo italiano, con la richiesta esplicita del premier Berlusconi affinché la Nato vada ad assumere la guida delle operazioni libiche e la nota dei capigruppo Pdl sulla condivisione del carico in Europa. Perché c'è anche un fronte della pubblica opinione: fra i leghisti si parla molto di un sondaggio che attribuisce alla posizione contraria all'intervento in Jamahiriya l'ottanta per cento dei consensi.

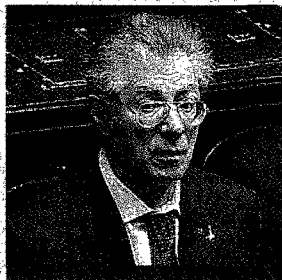
Marco Cremonesi

85

i parlamentari della Lega Nord: a Montecitorio il Carroccio vanta 59 deputati, mentre a Palazzo Madama i leghisti sono 26

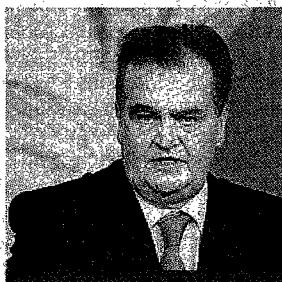


Le posizioni



”

**L'ho detto subito:
era meglio essere
più cauti**
Umberto Bossi



”

**L'adesione
all'operazione?
Avremmo preferito
un voto d'aula**
Roberto Calderoli

Governo, pronti alla ricucitura con i leghisti

Berlusconi: addolorato per Gheddafi, la Francia ha calcato la mano. Calderoli a La Russa: ministro della guerra

ROMA — Al termine di una giornata che definire caotica è poco — e stavolta più per responsabilità dei Grandi della Terra che per la tradizionale rissosità della politica italiana — la spaccatura tra Lega e resto della maggioranza sembra avviata ad una faticosa ma imminente ricomposizione. Oggi sarà la giornata decisiva per capire se gli sforzi che ieri hanno tenuto impegnati i capigruppo di Camera e Senato della maggioranza — Pdl, Lega e Responsabili — avranno prodotto il risultato sperato, ovvero una mozione unitaria sull'intervento in Libia da votare al termine del dibattito parlamentare che dovrebbe tenersi domani o dopodomani (decideranno oggi le conferenze dei capigruppo di Camera e Senato). Ma chi ci ha lavorato, come il vicepresidente dei senatori pdl Gaetano Quagliariello, è ottimista: «In questa giornata le nostre posizioni sono diventate sempre più convergenti, sono sicuro che al dibattito arriveremo con una posizione unita e coerente, facendoci tutti carico del nostro essere forza di governo».

Un risultato non indifferente se ancora ieri mattina le parole di Umberto Bossi su un intervento che lo ha visto contrario fin dal primo minuto erano ancora molto dure: ci siamo fatti fregare, abbiamo tutto da perdere, saremo invasi dai clandestini e c'è chi, per dirla con le parole di Calderoli, anziché fare il ministro della Difesa «fa il ministro della guerra». Affondo contro Ignazio La Russa, che nel Consiglio dei ministri straordinario che si è tenuto ieri mattina ha avuto più di un botta e risposta con i colleghi leghisti, ma che alla fine ha usato parole di pace: «La maggioranza non è divisa, ci sono solo sensibilità diverse...».

Sensibilità che ha provveduto a riavvicinare ieri mattina Berlusconi, che con Bossi ha parlato prima del Consiglio (in aereo, in

viaggio da Milano a Roma) per convincerlo che «in questo momento è necessario stare uniti», che «l'Italia non poteva fare altrimenti una volta che l'Onu si è pronunciata a favore dell'intervento: il nostro Paese non pote-

va rischiare di rimanere ai margini e subire solo le conseguenze di quanto deciso da altri. E questo soprattutto in vista dell'emergenza immigrati e profughi». E in serata, a una cena elettorale a Torino, Berlusconi si è detto «addolorato per Gheddafi. Quello che accade in Libia mi colpisce personalmente». Il premier ha anche espresso «sorpresa» per come «la Francia ha calcato la mano».

Le parole dette a Bossi hanno ammorbidito la posizione della Lega, che però ha posto comunque le sue condizioni per una mozione unitaria da presentare in Aula, e cioè: rispetto integrale della risoluzione dell'Onu, difesa degli interessi economici italiani in Libia (in particolare per il petrolio e il gas), suddivisione con gli altri partner europei degli oneri derivanti dall'accoglienza dei profughi e blocco navale per impedire l'arrivo. Punti sui quali c'è sostanziale condivisione da parte del Pdl, c'è buona volontà della Lega (il capogruppo Reguzzoni assicura che «noi siamo favorevoli se avremmo preferito una linea come quella tedesca»), ma che vanno scritti con accortezza per evitare problemi e fraintendimenti, soprattutto nella parte — spiegano dal Pdl — in cui si prevede il blocco navale che «dovrà essere solo per i clandestini, perché sui profughi non è possibile, e quindi bisogna fare in modo che sia chiara la differenza e su questo stiamo ancora lavorando alla mozione».

La speranza nella maggioranza è che su un testo unitario possano convergere anche le opposi-

zioni e il risultato potrebbe essere a portata di mano con l'Udc (Casini dice che «non è il momento delle divisioni e delle liti»). Si vedrà se ci starà anche il Pd, il cui leader Pier Luigi Bersani accusa il governo di «troppa confusione» ma poi prende una posizione vicina a quella della maggioranza: «Siamo pronti a sostenere il ruolo dell'Italia strettamente nei limiti dell'Onu».

Paola Di Caro

I testi

L'articolo 11 della Costituzione



Secondo l'articolo 11 «l'Italia ripudia la guerra» ma consente «limitazioni di sovranità necessarie» ad assicurare la pace

La risoluzione Onu del 17 marzo



La risoluzione Onu prevede, tra le altre cose, no fly zone, protezione dei civili e no a una «forza occupante» in Libia

L'adesione del Cdm e i punti fermi



Dal Cdm l'adesione alla risoluzione dell'Onu: sì al sostegno umanitario e all'uso delle basi militari



«Aliquote più alte, vessazione degli onesti»

Draghi: no ad aumenti della pressione fiscale Controlli selettivi sulla spesa

Il riequilibrio dei conti non può passare per un aumento delle aliquote fiscali perché «comprometterebbe l'obiettivo della crescita» e «sottoporrebbe i contribuenti onesti a una insopportabile vessazione». Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, è intervenuto

ieri a un convegno organizzato all'Università Cattolica di Milano e ha spiegato che servono controlli selettivi sulla spesa, distinguendo tra ciò che favorisce la crescita economica e ciò che invece la ostacola.

Bocciarelli ▶ pagina 20

Commento ▶ pagina 16

Il governatore della Banca d'Italia di Milano. Riconoscimento alla gestione «prudente» del debito e alla solidità dei patrimoni privati

Draghi: non aumentare le tasse

«Serve un controllo selettivo sulla spesa distinguendo ciò che favorisce la crescita»

REDURRE LA PRESSIONE

«Maggiori aliquote sarebbero una vessazione per gli onesti, piuttosto vanno diminuite con il recupero dell'evasione. L'euro ci ha salvati dalla crisi»

Rossella Bocciarelli

MILANO. Dal nostro inviato

«Aumentare le aliquote fiscali è fuori discussione: comprometterebbe l'obiettivo della crescita, sottoporrebbe i contribuenti onesti a un'insopportabile vessazione; le aliquote andrebbero piuttosto diminuite, man mano che si recuperino evasione ed elusione». È netta la posizione del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi che ieri, in un intervento all'Università cattolica dedicato al futuro dell'euro («senza l'Unione, il semplice coordinamento di decisioni nazionali non avrebbe prodotto risultati altrettanto rapidi ed efficaci»), è tornato sul tema di come riattivare uno sviluppo duraturo in Italia: «Il problema dell'economia italiana, non è mai superfluo ricordarlo, è la difficoltà strutturale a crescere. Il compito, difficile, della politica economica è cambiare questo stato di cose riducendo al tempo stesso l'incidenza del debito pubblico sul prodotto».

La sfida, ha quindi spiegato Draghi, sta nel ripristinare rapidamente un solido avanzo primario e non sottrarsi all'esigenza di mettere in campo interventi che sostengano strutturalmente la crescita. Ma per far questo «non resta - ha aggiunto - che il controllo della spesa, ma un controllo selettivo,

orientato innanzitutto dalla distinzione fra ciò che favorisce la crescita e ciò che la ostacola. Scelte politiche sagge non possono che poggiare su una valutazione capillare degli effetti anche macroeconomici di ogni voce di spesa».

Commentando la situazione della finanza pubblica e dell'indebitamento privato, Draghi ha ricordato in primo luogo che tra il 2008 e il 2009 il disavanzo è passato dal 2,7% al 5,4% del Pil e che a questo aumento non hanno contribuito le politiche di bilancio; nel 2010 il deficit si è poi ridotto al 4,6% mentre quello dell'euroarea è rimasto al 6,3%. «Alla tenuta dei conti da parte del governo ha contribuito il fatto che la solidità del sistema bancario italiano non ha richiesto rilevanti aiuti a carico del bilancio pubblico». Quanto al debito pubblico italiano, già molto alto, è salito ancora, ha ricordato Draghi, aggiungendo però che «la sua gestione è stata prudente: ne è stata progressivamente allungata la vita media residua, pur in un contesto che rimaneva incerto e volatile». Sul versante privato «la situazione patrimoniale di imprese e famiglie è nel complesso solida. La propensione dei risparmiatori verso strumenti finanziari ad alto rischio è bassa; l'indebitamento è contenuto, anche se concentrato in passività a tasso variabile, intrinsecamente più rischiose».

Il governatore ha inoltre spiegato che le ripercussioni di shock esogeni di prezzo, come quello del petrolio sulle economie dei Paesi dell'Eurozona «sono oggi molto contenute. Secondo nostre valutazioni - ha sottolineato - rispetto al decennio

degli anni Settanta l'effetto inflazionistico in Italia di uno shock di questo tipo si è ridotto a un decimo». Draghi ha poi sostenuto che non si deve temere «la più attenta sorveglianza multilaterale sulla sostenibilità dei bilanci pubblici prevista dal nuovo Patto per l'euro». Anche perché «le riforme già fatte, in particolare quella pensionistica, ci pongono tra i paesi in cui per assicurare la sostenibilità di lungo periodo occorre una minore correzione dei saldi di bilancio. La nuova regola europea per la riduzione del debito (dovrebbe essere pari ogni anno a un ventesimo del divario fra l'incidenza del debito sul Pil e la soglia del 60%, ndr) «non costituisce per noi un vincolo molto più stringente di quello già imposto dalla vigente regola del pareggio strutturale di bilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



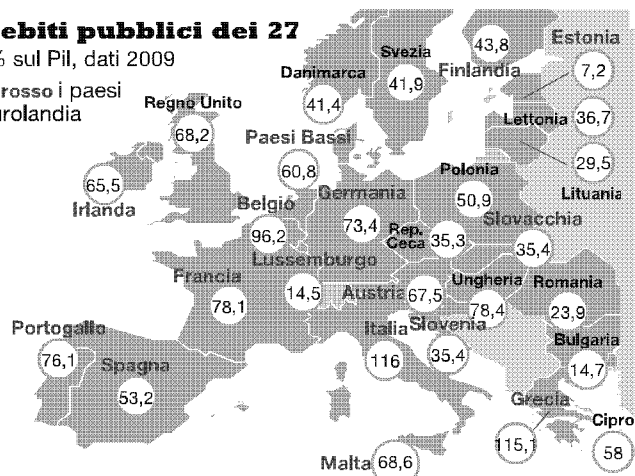
Intesa Ue sul fondo salva-Stati, critica la Bce

Trichet: pochi poteri nell'acquisto di titoli, no agli eurobond. Allarme Portogallo

I debiti pubblici dei 27

In % sul Pil, dati 2009

● In rosso i paesi
Eurolandia



ROMA—«Unacrisidigovernocostringerebbe il Portogallo a chiedere l'aiuto internazionale», avverte il responsabile delle Finanze di Lisbona, Fernando Teixeira dos Santos, entrando al vertice dell'Eurogruppo. Ed è un segnale non proprio roseo per i ministri Ue che, al termine della riunione, trovano l'accordo sul nuovo fondo salva-stati, una sorta di Fondo monetario europeo. Non viene accolta però una richiesta della Bce, ribadita ieri dal presidente Jean Claude Trichet: lo European stability mechanism, così si chiama l'organismo che diventerà operativo dal 2013, non potrà intervenire sul mercato secondario. Potrà cioè comprare bond dei paesi in crisi solo sul mercato primario, dunque al momento dell'emissione. «Si poteva fare di più», dichiara il banchiere. «Trichet si sta ripetendo», è la replica del presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker. Parlando al Parlamento europeo il titolare della Bce insiste anche sul no agli eurobond, cari al ministro Giulio Tremonti.

C'è aria di crisi politica, in Portogallo, perché l'opposizione non gradisce il piano di austerità definito dal governo. Le notizie sulle difficoltà del premier Socrates rimbalzano a Bruxelles dove i ministri Ue - per l'Italia, c'è Tremonti - definiscono compiti e missione del nuovo fondo. In sintesi: avrà un capitale di 700 miliardi di euro e una capacità finanziaria effettiva di 500; potrà comprare i bond dei paesi in crisi solo sul mercato primario; avrà sede a Lussemburgo. 40 miliardi saranno versati nel 2013, il resto nel triennio successivo. Gli altri 620 saranno costituiti in parte dal co-

siddetto "callable capital" (capitale su richiesta) e in parte da garanzie fornite dai Paesi dell'Eurozona. Non c'è ancora nessun accordo, invece, sull'aumento a 440 miliardi di euro della capacità finanziaria del cosiddetto Efsf, già intervenuto per aiutare l'Irlanda: toccherà ai capi di stato e di governo l'ultima parola.

Trichet lamenta i pochi poteri del Fondo europeo, avendo l'istituto già molti titoli di paesi in crisi nel portafoglio e argomenta il no agli eurobond: la misura potrebbe «ridurre gli incentivi per adottare solide misure di disciplina fiscale». Dal suo punto di vista proprio la credibilità sul rigore dei conti pubblici ha consentito di evitare «la catastrofe». E ancora: conferma che la Bce sta monitorando il caso Giappone e che l'economia di Eurolandia è ancora «in fase positiva». Dopo le sue parole e aspettando il rialzo dei tassi, l'euro sale fino a quota 1,42 sul dollaro, per la prima volta da novembre. In rialzo le Borse: Milano chiude con più 1,56%.

C'è anche una novità sul dopo Trichet, incarico per il quale è in corsa il governatore Mario Draghi. A Bruxelles il ministro olandese de Jager, annuncia la candidatura dell'attuale titolare della banca centrale, Nout Wellink. Olandese era anche il primo responsabile dell'Istituto, Wim Duisenberg. Ma il ministro ricorda che non terminò il mandato per via della famosa «staffetta» con la Francia e dunque con Trichet.

(e.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euro al top da quattro mesi per l'attesa di un rialzo dei tassi. Borse in forte crescita



» | **L'intervista** Parla Guido Rossi

«Finita l'età di Cuccia, l'architrave è la politica»

Professor Rossi, Generali e Mediobanca dilaniate da conflitti intestini: la finanza italiana perde gli architravi?

«Se di architrave si vuol parlare, allora ci si deve riferire alla Mediobanca di Cuccia e Maranghi o, più indietro nel tempo, alla Bastogi secondo Beneduce. Ma l'architrave è venuto meno da tempo».

Perché?

«Fino agli anni 90, il sistema era sorretto da Mediobanca, non da Generali troppo eterodirette da via Filodrammatici. Ne dovetti prendere atto io stesso e in pieno consiglio scrissi la lettera delle mie dimissioni. Oggi né Mediobanca né Generali esercitano quella funzione: il sistema è spaccato, il potere frazionato».

E tuttavia sono emersi i banchieri di sistema, Giovanni Bazoli e Cesare Geronzi.

«Premesso che si tratta di figure diverse, espressione di mondi diversi, con una diversa presa sulle società che presiedono, non credo che i power broker, come direbbero gli inglesi, possano sostituire figure carismatiche come Cuccia, Mattioli o Beneduce. Loro per primi sanno che non potrebbero mai vestire i panni del Grande Inquisitore».

Figura tragica che, nella parabola dostoevskijana, usa violenza e menzogna per governare l'umanità incapace di reggere la responsabilità...

«Oggi il braccio secolare è il flusso del denaro, che nessun power broker può dominare, come invece poteva Cuccia».

Che cosa ha rotto il sistema?

«L'euro e la globalizzazione degli ultimi 10 anni».

Dunque, la modernizzazione.

«La vecchia struttura era chiusa, ma non provinciale. La guidavano uomini che, avendo rapporti di prim'ordine nel mondo, ritenevano adatto all'Italia ammodernare gli ordinamenti giuridici e la politica economica per rendere motrici dello sviluppo le aziende di Stato e le imprese familiari. Fu lo stesso Cuccia, del resto, ad avviare la revisione del capitalismo di Stato con la privatizzazione di Mediobanca».

In realtà, fu il governo a costringerlo rendendo noto il patto tra le banche Iri e i privati, che dava tutto il potere a Cuccia.

«Sì, ma la soluzione la disegnò lui».

Prodi si consola dicendo che, nel 1988, i privati hanno almeno pagato.

«E ha ragione. Resta il fatto che Mediobanca avviò la privatizzazione delle banche. Di quelle stesse banche che, tanti anni prima, Donato Menichella aveva chiamato a scegliere tra la costruzione di un mercato finanziario a sostegno dello sviluppo o la conservazione del modello bancocentrico».

Eppure, negli anni 50 la riforma bancaria del 1936 era indiscussa.

«Menichella vedeva lontano. Non a caso, poi, le privatizzazioni cominciarono dalle banche incontrando Cuccia sul percorso».

Che bilancio fa delle privatizzazioni, di cui lei, con Telecom, fu un artefice?

«Una grande occasione mancata. Fatte in assenza di un mercato finanziario sviluppato, nemmeno lo crearono. Nel 2011 il numero di società quotate è analogo a quello del 1981, quando fui nominato presidente della Consob. E tra le migliori figurano le residue società a partecipazione statale».

Il mercato finanziario basato sui fondi pensione e su quelli sanitari presuppone si faccia business su attività che in Italia si preferisce affidare al non profit e allo Stato. Un male per i finanziari, un bene per i cittadini. Lei è uomo di sinistra...

«E perciò credo si debba prendere il buono da tutti i sistemi. Un approccio empirico che dà i suoi frutti migliori in Germania dove il mercato finanziario è potente come dimostra la Borsa di Francoforte, ma al tempo stesso temperato dalla presenza dei lavoratori nei consigli di sorveglianza delle grandi imprese. Come direbbe Marta Nussbaum, il modello tedesco combina meglio produttività e solidarietà, capitalismo e umanità».

La Germania non ama la speculazione. Lei invece è uno storico fautore della libertà di Opa.

«Nella commissione Bolkenstein, che varò la XIII direttiva Ue, infine constatammo come le legislazioni nazionali diversificassero il mercato del controllo. Prevalse il favore all'Opa e al principio una testa, un voto, ma non si escluse la reciprocità su cui hanno fatto leva i governi per frenare».

Una sconfitta?

«È stato sconfitto chi faceva del mercato un feticcio ideologico. Thomas Hobbes diceva: "Il mercato come modello dello sviluppo economico ha natura selvaggia". Per questo qualcuno gli ha sempre messo le brache. Del resto, la crisi degli ultimi anni dimostra come il mercato abbia fallito e per salvarsi si sia affidato allo Stato o ai fondi sovrani, soggetti imprevedibili negli anni 90. Un fiasco

che in Italia, pur meno grave per le banche, sconta in più l'insuccesso delle privatizzazioni quali levatrici di un nuovo capitalismo. L'archittrave, se vogliamo, è diventato il governo».

Insomma, dopo Cuccia, Tremonti?

«Non c'è mai stato un ministro dell'Economia potente come Tremonti».

Eppure, sulle nomine pubbliche sembrano influire circoli privati come quello di Luigi Bisignani.

«Ah, Bisignani. Lo trovai nel '93 nella Ferruzzi tecnicamente fallita, quando ne assunsi la presidenza. Non ci fu bisogno dei suoi servizi. L'attuale potenza del governo deriva dalla fragilità dell'economia; l'influenza dei poteri opachi dipende a sua volta dalla debolezza dei partiti, ridotti a proprietà dei leader. Quando l'economia e la democrazia avevano soggetti chiari e forti, persino i poteri opachi e criminali avevano un altro spessore. Non vorremo mica paragonare la P4 alla P2 o a Calvi o a Sindona?».

Lei rappresentava la cordata che acquistò il «Corriere» dopo i guasti della P2.

«Già, le azioni Rizzoli erano ancora sotto sequestro, quando accompagnai Cuccia da Bettino Craxi, nel suo ufficio di piazza Duomo. Il leader socialista temeva che il "Corriere" finisse sotto l'egida della Fiat che già aveva la "Stampa". Cuccia lo rassicurò: il giornale sarebbe rimasto nel solco del capitalismo lombardo con una proprietà multipla».

Formula discussa: da Della Valle a Palenzona.

«L'idea affacciata da Palenzona può offrire uno sviluppo attuale alle migliori intenzioni del dopo P2: banche, assicurazioni e industriali farebbero bene a cedere la casa editrice a un editore puro o a una public company, con i giusti statuti a protezione di quel bene pubblico che è l'indipendenza della testata».

Palenzona, esponente delle fondazioni, è quanto di più lontano dal capitalismo anglosassone.

«Il Dodd-Frank Act rivela che il capitalismo Usa è incapace di riformarsi. La Bce ha un attivo, pieno di titoli illiquidi, pari al 23% del Pil dell'Eurozona. In questo contesto, in Italia, le fondazioni sono i nostri fondi sovrani, soggetto terzo, dunque prezioso, tra il capitalismo di Stato residuo e le imprese familiari. Giuliano Amato ha fatto male a pentirsi di averle promosse».

Massimo Mucchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La visita Il presidente a Milano e Varese: qui accoglienza calorosa e fischi per il Municipio senza Tricolore. L'auspicio di un Senato delle regioni

Napolitano: sul federalismo massima condivisione

Il richiamo sulle «scelte di lungo periodo». Poi avverte: negli enti locali, specie al Sud, c'è anche qualcosa di parassitario

DAL NOSTRO INVIATO

VARESE — «Lasciare il lavoro incompiuto, o esitare, è un lusso che non possiamo permetterci. Mi auguro che lo sforzo già a buon punto possa chiudersi con la massima condivisione. La riforma del Titolo V della Costituzione è l'unica che è stata portata a conclusione con l'impegno di governi di diverso orientamento. Adesso, proprio perché vogliamo che il nuovo cambiamento istituzionale in senso federalistico abbia basi durevoli, affinché non sia soltanto un'altra tappa, abbiamo il dovere di fare le cose per bene».

È questa l'incitazione di Giorgio Napolitano, nel giorno in cui termina il tour tra Roma, Torino, Milano e Varese per celebrare il 150° compleanno dell'Italia. Un viaggio durato una settimana, faticoso ma esaltante per l'entusiasmo popolare che ha incontrato ovunque. Ed è naturale che qui, dove la Lega ha avuto la propria culla, il tema dell'unità nazionale s'incroci nelle sue riflessioni con il *work in progress* parlamentare sulle autonomie.

Un'opera che per essere perfezionata fino in fondo richiede ormai solo gli ultimi decreti attuativi, sui quali il presidente rilancia un appello già tante volte ripetuto. Esortando tutti a «trovare necessarie strade di equilibrio e corrispondenza tra il ruolo dello Stato, delle amministrazioni locali, delle grandi istituzioni come quella parlamentare, che va a sua volta riformata nella nuova prospettiva, e poi il ruolo delle Regioni, delle Province e dei Comuni». Il che significa, nell'ottica federalista che ha in mente, «superare il bicameralismo perfetto» per pensare a un'evoluzione che contempli magari quel Senato

delle regioni già da parecchio tempo oggetto di analisi e proposte.

Ma non basta. Perché se è vero, come è vero, che l'Italia «soffre di un problema di contenimento della spesa pubblica corrente» e che «dobbiamo liberarci del debito pubblico semplificando e sfrondando», allora non bisogna avere remore nel ritoccare certe strutture proliferate nelle articolazioni locali dello Stato. Abbiamo infatti «un'infinità di enti ed entità di cui si è un po' sovraccaricato l'armamentario amministrativo del Paese — dice Napolitano — e vediamo, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno, che al di sotto del livello regionale si è costruito qualcosa di troppo artificioso, di troppo pesante e, talvolta, anche di parassitario».

Ecco qualche nodo parallelo al federalismo dove serve che si metta mano. E, spiega il presidente, serve che lo si faccia cercando «il massimo di convergenza e continuità, perché quando si tratta di scelte di medio-lungo periodo, indirizzi che devono segnare lo sviluppo del Paese nei prossimi 10-15 anni almeno e non fino alle prossime elezioni del consiglio di circoscrizione, bisogna riuscire a trovare la lucidità su tali questioni». Insomma, le riforme durano se sono condivise. Mentre invece, ironizza con sarcasmo, se si persegue la logica dei colpi di maggioranza non si va lontano. «Certe volte si ha l'impressione che qualcuno tema che a un dato momento non ci sia più materia sufficiente di litigio politico: io penso che ce ne sarà sempre — non ci si deve preoccupare di questo — ma che bisogna riuscire a individuare questioni su cui sono appunto indispensabili convergenza e continuità».

Sono ragionamenti che Napolitano sviluppa tra Milano (dove inaugura con il governatore Formigoni la nuova sede della Regione, «monumento all'Italia delle autonomie») e Varese, dove lo accoglie il ministro Maroni, al quale riserva un pubblico riconoscimento per l'impegno sull'emergenza

profughi. Qui, tra incontri in Comune, all'università e con il mondo delle imprese, trova una folla che lo applaude in ogni passaggio. E che, dopo aver contestato l'assenza del tricolore in Municipio e fischio alcuni esponenti leghisti, quando si congeda, lo commuove intonando spontaneamente l'inno di Mameli.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il PUNTO**Di **Stefano Folli**

Ormai è urgente che Berlusconi prenda la parola in Parlamento

Sulla grave crisi libica
tocca al premier
dare coerenza
alla politica dell'Italia

L'Italia ha un obiettivo immediato nella crisi libica: ricondurre il complesso delle operazioni sotto il comando dell'Alleanza Atlantica. È un punto delicato ma essenziale. Roma non può osservare passivamente il peso crescente che la Francia di Sarkozy si sta guadagnando sul campo, in quanto nazione che ha preso l'iniziativa contro Gheddafi e la mantiene da protagonista, non senza un pizzico di spregiudicatezza.

La Libia, come è noto, rappresenta un teatro fin troppo sensibile per gli interessi italiani e perciò la risoluzione dell'Onu sembra essere una condizione necessaria, ma non sufficiente per affrontare gli sviluppi militari. Aggiungere la Nato all'Onu significa ristabilire un certo ordine nella catena di comando, oggi molto frammentata. Ed è chiaro che un tale riassetto finirebbe per dare un ruolo maggiore all'Italia, il paese che ospita un gran numero di basi messe a disposizione dell'offensiva aerea alleata, basi che sono parte della struttura Nato.

La questione è complicata, ma riportata all'essenziale si riassume in una frase: il governo di Roma vuol contare di più. È stato un po' sorpreso (come altri, del resto) dall'accelerazione francese e adesso vuole evitare di perdere altro terreno. Anche perché sulla Libia si è creato, sì, un certo clima di unità nazionale, bene interpretato dal presidente della Repubblica, ma fino a quando reggerà?

Intanto la maggioranza è ferita dai distinguo della Lega. Nella posizione espressa da Bossi e Calderoli c'è tutto lo scetticismo verso il buon esito della spedizione punitiva contro il dittatore libico. I leghisti sono pes-

simisti e convinti che i partner europei (la Francia in primo luogo) non hanno alcuna intenzione di aiutare l'Italia a gestire il flusso imponente dei clandestini in arrivo. Ne deriva che contare di più sullo scenario libico significa per Roma avere migliori carte da giocare. Subito, rispetto alle manovre militari e ai loro risvolti «umanitari» (leggi controllo degli immigrati). In prospettiva, quando si tratterà di governare il dopo-Gheddafi e preservare per quanto possibile i nostri investimenti.

Detto questo, bisogna riconoscere che al momento la situazione è confusa. Da un lato,

infatti, l'Italia rivendica i suoi diritti davanti ai partner europei e pone con forza la questione della Nato e delle basi poste sul territorio nazionale. Dall'altro, però, Berlusconi prende la parola dopo un lungo silenzio e dichiara che i nostri aerei in missione sui cieli libici «non hanno sparato e non spareranno mai». Posizione che tende a rassicurare Bossi, in primo luogo, ma anche tutti coloro che nel Pdl sono diffidenti per l'inasprirsi del conflitto (vedi Formigoni).

Riassumendo. L'Italia vuole un impegno concreto della Nato (come la Gran Bretagna, del resto), ma esita a utilizzare i suoi caccia al pari degli alleati. Non vuole restare indietro rispetto alla Francia e intende anzi cogliere un successo diplomatico, tuttavia è

frenata dalle suggestioni neutraliste della Lega. Lo stesso presidente del Consiglio sembra l'immagine della prudenza, quasi fosse poco convinto della linea abbracciata dai paesi occidentali.

A questo punto è urgente una seduta del Parlamento. In quella sede Berlusconi - non il ministro degli Esteri o della Difesa - potrà restituire coerenza all'intera vicenda. È evidente che prendere parte all'azione in Libia è indispensabile per conservare credibilità in politica estera, ma occorre spiegare agli italiani come stanno le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il no alla privatizzazione

Oggi è il giorno
dell'oro blu

L'acqua è un bene vitale che manca
a un miliardo di persone nel mondo
Allarme Onu: crescono gli sprechi

Amabile e Grande ALLE PAGINE 16 E 17

Siamo acqua al 70% e lo dimentichiamo

Oggi è la Giornata dell'oro blu: un miliardo di persone non ne ha abbastanza
E nel Primo Mondo crescono gli sprechi, **mentre si tenta di privatizzarla**

CARLO GRANDE

E' un bene vitale che manca a oltre un miliardo di persone, per il quale si combattono guerre palesi o striscianti, che durano anni; è una risorsa strategica al centro di interessi e appetiti enormi, dovrebbe essere un diritto per ogni essere umano ma si vuole ridurre a merce qualsiasi.

Oggi è la Giornata mondiale dell'acqua, l'allarme lanciato dall'Onu, «Acqua per le città, rispondere alla sfida urbana», ricorda che l'oro blu sarà sempre più conteso anche nelle metropoli. La vergogna è che la sfida delle acque urbane non è dovuta alla scarsità della risorsa, ma alla cattiva gestione e alla cattiva politica, che non contrastano l'inquinamento e i cambiamenti climatici, l'avidità delle multinazionali che si accaparrano questo bene comune.

I dati sul rapporto tra acqua e urbanizzazione, pubblicati sul sito ufficiale del Wor-

ld Water Day 2011 (www.worldwaterday2011.org), parlano chiaro. La crescita della popolazione urbana avanza al ritmo di due persone al secondo, metà della popolazione mondiale vive ormai nelle città, entro due decenni saranno il 60% con punte del 95% nei Paesi in via di sviluppo.

In Africa e Asia si calcola che la popolazione urbana raddoppierà entro il 2030, e già ora un abitante su quattro delle città del mondo (789 milioni di esseri umani) vive senza adeguate strutture igienico-sanitarie.

La sfida dell'oro blu nelle città aumenta se si considerano i dati sulla povertà: 828 milioni di persone vivono in baraccopoli o luoghi senza adeguati servizi idrici e igienico-sanitari.

I poveri pagano fino a 50 volte in più per un litro d'acqua rispetto ai loro vicini più ricchi, poiché spesso devono comprarla da fornitori privati. L'acqua viene accaparrata soprattutto da industria e agricoltura (monocolture industriali) e l'inquinamento è costante: due milioni di tonnellate

di rifiuti vengono smaltiti in corsi d'acqua ogni giorno, dicono gli esperti (nei Paesi in via di sviluppo il 90% delle acque reflue viene immesso senza essere trattato direttamente in fiumi, laghi e mari), la salute umana viene compromessa dalla scarsità di acqua potabile, che provoca malattie come il colera e la malaria.

Le reti di distribuzione urbana sono un colabrodo, perdono anche il 50% del prezioso liquido, con una stima annuale che si aggira tra i 250 e i 500 milioni di metri cubi di acqua potabile nelle grandi città.

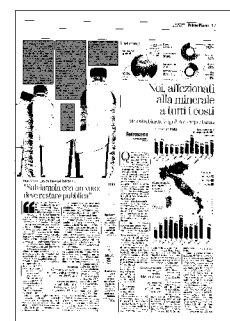
Ecco una «grande opera» da affrontare subito.

Il continente più disastroso è l'Africa: secondo l'Amref, acronimo di African Medical and Research Foundation, la principale organizzazione sanitaria del continente nata oltre cinquant'anni fa a Nairobi (Kenya), nell'Africa subsahariana l'accesso all'acqua pulita è un diritto fondamentale negato a più del 40% della popolazione: «Senz'acqua non c'è salute né sviluppo - dice Tommy Simmons, direttore generale di Amref Italia -. I danni all'agricoltura sono incalcolabili, il bestiame muore, le lezioni a scuola non si possono svolgere regolarmente e saltano anche gli equilibri familiari, perché le donne sono costrette ad assentarsi per

ore alla ricerca di acqua, lasciando incustoditi i figli».

La mancanza di acqua pulita e di servizi igienici adeguati costa ogni anno all'Africa Subsahariana il 5% del suo Pil ed è legato, direttamente o indirettamente, all'80% delle malattie.

All'acqua, prodigioso elemento del quale siamo in gran parte composti, è dunque legato il destino dell'umanità: fino



a ieri la parola d'ordine sembrava essere privatizzazione, oggi si comincia a capire che la gestione delle multinazionali non funziona, che dev'essere il settore pubblico a garantire l'acqua a ogni cittadino: lo si è visto anche a Berlino e a Parigi, dove il Comune si è ripreso la gestione completa delle acque sottraendola alle multinazionali Veolia e Suez grazie a un'amministratrice, Anne Le Strat, non a caso laureatasi con una tesi sul tema dell'acqua nel conflitto israelo-palestinese.

In un mondo sempre più ingiusto, il prossimo referendum italiano potrebbe costituire una svolta: il controllo sull'acqua dovrebbe essere pubblico, sociale, cooperativo, equo e non destinato alla creazione di profitto; deve rispettare l'ecosistema, le sorgenti e le falde.

Principi difficili da realizzare se si considera Madre Terra solo come un business, un deposito infinito di materie prime.

www.lastampa.it/grande

GLI ABUSI

Le reti urbane
sono un colabrodo:
perdono anche il 50%

IL REFERENDUM

«In Italia può essere
una svolta
contro il business»

50

volte
di più

E' quanto
si paga
un litro
d'acqua
nel Terzo
Mondo
rispetto ai
Paesi ricchi

63

per cento

Sono
le famiglie
italiane
che
consumano
acqua
minerale

Consumi. La Gdo «tiene» a inizio anno grazie alle nuove aperture **Pag. 27**

Confronto. Positivi i dati delle vendite nel primo bimestre per supermercati e iper ma solo grazie allo sviluppo della rete

La Gdo resiste con le aperture

A perimetro costante calo dell'1,1% - Tassinari: «Incognita aumenti sui consumi»

Emanuele Scarci
MILANO

La grande distribuzione resiste alla crisi dei consumi soltanto con le nuove aperture: nel primo bimestre dell'anno le vendite in super, ipermercati e libero servizio sono aumentate dello 0,5% considerando i nuovi negozi, ma sono calate dell'1,1% a rete commerciale costante. Tutto sommato meglio del 2010, il cui dato annuale, secondo SymphonyIri group, è risultato negativo anche a rete corrente.

IL MERCATO

Prosegue la crescita della pressione promozionale. Lo scorso anno si stima che lo sconto globale sia arrivato a 5,7 miliardi

«All'limite - ha osservato Vincenzo Tassinari, presidente del consiglio di gestione Coop Italia, a margine del convegno milanese di Indicod-Ecr di ieri - potremmo consolarci di questo miglioramento. Ma attenzione: finora la grande distribuzione ha bloccato l'ondata di aumenti derivante dal boom delle commodity, ma in marzo e aprile non potremo opporci ancora. Il risultato potrebbe essere di de-

primere ancora i consumi».

Tassinari si riferisce alle richieste di aumento avanzate dalle industrie per cereali e derivati, carni, caffè, latte, zucchero. «Le nuove aperture - ha aggiunto Tassinari -, la Coop ha inaugurato 3 o 4 iper, specie nella parte finale dell'anno, aiutano a crescere, ma se il resto della rete registra contrazioni di vendite, il problema prima o poi si manifesta». Nel 2010 Coop ha realizzato ricavi per oltre 13 miliardi (12,8 l'anno prima); entro il 2020 sono previste 55 nuove aperture, di cui 40 super e 15 ipermercati con oltre 700 milioni di investimenti.

Come spingere i consumi, una delle leve di crescita del Pil? «Sostenere - ha concluso Tassinari - i redditi delle famiglie bisognose e con figli. E poi avviare un processo di liberalizzazioni, a costo zero, capaci di eliminare quei vincoli o quei privilegi che falsano la concorrenza. E arrecano un danno ai consumatori».

Nel corso del convegno Indicod-Ecr, dedicato al tema «Tornare a crescere: il contributo del largo consumo», la proposta anti-crisi di Indicod-Ecr, elaborata da Boston consulting group, è quella «di rilanciare i consumi - ha sottolineato Brambilla di Civesio, presidente di Indicod-Ecr - attraverso un soste-

gno mensile alle famiglie a basso reddito per l'acquisto di grocery di almeno 100 euro per il primo figlio e 60 per il secondo. E poi una maggiore partecipazione delle donne alla forza lavoro del paese: produrrebbe un circolo virtuoso che favorirebbe sia la crescita del Pil e dei consumi sia l'incremento del numero medio di figli».

Roberto Ravazzoni, ordinario di economia all'università di Modena, ha sottolineato che «la grande distribuzione svolge indirettamente una funzione sociale mediante gli sconti sui prodotti: l'anno scorso sono arrivati a circa 5,7 miliardi, il 10,8% in più del 2009, su 56 miliardi di vendite totali». Ravazzoni si è soffermato sul tema delle liberalizzazioni e della modernizzazione della distribuzione. «Nell'osservatorio Cermes-Federdistribuzione - ha detto il docente - abbiamo stimato che le liberalizzazioni dei mercati della distribuzione alimentare, dei carburanti e dei farmaci, così come delle banche e delle assicurazioni, varrebbero 22,7 miliardi di euro».

Alcuni settori sono stati protetti per troppo tempo dal confronto competitivo: due esempi sono la distribuzione dei carburanti e quella dei farmaci da banco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

